

CCLIX SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

GIOVEDÌ 18 GIUGNO 1964

Presidenza del Presidente CERIONI

indi

del Vicepresidente GARDU

I N D I C E

Congedi	5805
Mozione concernente il rinvio della presentazione al Consiglio del programma quinquennale del Piano di rinascita (Continuazione della discussione):	
MILIA	5805
SOTGIU GIROLAMO	5810
DETTORI	5818

La seduta è aperta alle ore 10 e 20.

GHIRRA, Segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Gli onorevoli De Magistris, Asara, Alfredo Atzeni, Ghilardi e Sanna Randaccio hanno chiesto congedo per motivi di salute. Se non vi sono osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Continuazione della discussione di mozione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione della mo-

zione Cardia - Zucca - Licio Atzeni - Cambosu - Cherchi - Milia - Cois - Pinna - Congiu - Cucu - Ghirra - Lay - Manca - Nioi - Prevosto - Raggio - Girolamo Sotgiu - Torrente - Urraci sul rinvio della presentazione al Consiglio del programma quinquennale del Piano di rinascita.

E' iscritto a parlare l'onorevole Milia. Ne ha facoltà.

MILIA (P.S.I.U.P.). Onorevole Presidente, onorevoli consiglieri, mi preme subito affermare, ad introduzione di questo mio intervento, che tanto noi quanto i colleghi del Gruppo comunista, presentando la mozione, non abbiamo inteso sollevare solo un problema di costume, come taluno sostiene. Anche l'energico richiamo all'esecutivo da parte dell'opposizione, per la rigorosa osservanza degli impegni che si assumono dinanzi al Consiglio, costituisce un fatto di non poco conto. Avviene troppo spesso che questi impegni rimangano sul piano delle intenzioni, e, quando noi agiamo per ottenere che siano rispettati, operiamo concretamente per la dignità e la salvaguardia degli istituti democratici che voi della maggioranza con la vostra azione politica avete contribuito, e non poco, a far sca-

IV LEGISLATURA

CCLIX SEDUTA

18 GIUGNO 1964

dere nella considerazione dell'opinione pubblica. I motivi, però, che ci hanno indotto a presentare la mozione non sono solamente quelli per i quali vi richiamiamo al rispetto degli impegni, ma riguardano soprattutto la sostanza delle deliberazioni che la Giunta ha adottato.

Ho letto attentamente nei giorni scorsi la relazione che accompagna il piano semestrale e che espone i motivi per cui la Giunta, con atto unilaterale, ha rinviato a fine anno la presentazione del programma quinquennale. Devo subito dire di non aver trovato un solo argomento convincente a favore della tesi del rinvio. Questa decisione della Giunta è per noi di una gravità politica eccezionale. Tutti gli argomenti che ci vengono forniti dimostrano ampiamente l'insensibilità della Giunta dinanzi ai problemi dell'autonomia e della rinascita, e riconfermano la tendenza, sempre prevalente nell'azione politica del partito di maggioranza, di subordinare la politica regionale, gli interessi e i diritti della Sardegna agli orientamenti della politica nazionale, agli interessi che la classe dirigente del nostro paese ha costantemente favorito determinando l'attuale condizione di miseria e di arretratezza del meridione e delle isole.

Tale denuncia non costituisce una novità, in quest'aula, perché l'abbiamo ripetuta dai nostri banchi fin dai primi anni di vita della Regione, con un vigore proporzionato alla evidenza sempre maggiore dei danni che la politica perseguita dalla Democrazia Cristiana produceva nella nostra economia, della miseria e della disperazione che procurava fra le nostre popolazioni. Abbiamo ripetuto per quindici anni che gli incentivi pubblici e gli investimenti infrastrutturali non potevano, da soli, nonostante la notevole spesa pubblica, determinare una espansione di reddito capace di colmare le distanze tra la Sardegna e il Nord. Queste distanze sono inevitabilmente aumentate, perché chi ha beneficiato in larga misura del finanziamento pubblico è stato il capitalismo monopolistico del Nord, che dal Governo ha ricevuto un decisivo contributo per la sua ulteriore espansione. Di conseguenza,

si è accresciuta la tradizionale funzione di mercato di consumo, che il Sud ha sempre svolto nella nostra economia.

Secondo noi, il vecchio problema della arretratezza del Meridione e della Sardegna poteva e può risolversi solamente con una politica di ampie riforme strutturali tendenti in prevalenza ad avviare un diffuso processo di industrializzazione, sottratto al profitto monopolistico, ed a realizzare la riforma agraria. Le lotte, le grandi e storiche lotte sostenute dai minatori, dai braccianti, dai contadini e dai pastori sardi in tutti questi anni, soprattutto tra il 1950 e il 1955, rivelano una ferma volontà popolare e democratica tesa ad ottenere una politica di riforme strutturali. La Democrazia Cristiana ed i partiti che con essa condividevano la responsabilità del governo regionale, intenti come erano a risolvere i grandi problemi della discriminazione e della crociata anticomunista, non seppero cogliere il profondo significato di quelle lotte, né seppero utilizzare quel grande potenziale di forze autonomistiche, costituito dalle grandi masse dei lavoratori, per condurre una decisa azione di rivendicazione contro il Governo centrale, per provocare il capovolgimento degli indirizzi di politica economica che il pubblico potere perseguiva nel Meridione. Anzi, quegli indirizzi sono stati sempre accettati tranquillamente dalla Democrazia Cristiana sarda e sono stati attuati nel modo peggiore. Infatti, molto spesso, gli incentivi e gli investimenti tendevano, più che alla soluzione di problemi, al soddisfacimento di interessi particolari o clientelari, per assicurare più potere a notabili, ad Assessori, ed a gruppi che coabitano, non so con quanta comunanza ideologica e politica, in questo partito. E su questa strada la Democrazia Cristiana sarda ha preferito continuare la sua marcia anche quando maturavano a Roma nuovi indirizzi e si tendeva a capovolgere la politica meridionalistica perseguita in precedenza.

Tuttavia, noi riconosciamo che in questi anni fu possibile cogliere negli orientamenti del partito di maggioranza qualche accenno per una svolta in direzione di una politica di difesa dell'autonomia. In quelle occasioni si

poterono raggiungere risultati positivi, la cui importanza non è stata da noi mai sottovalutata, anzi esaltata in tutti i modi e in tutte le sedi. Mi riferisco all'azione svolta dall'onorevole Monni con gli onorevoli Lussu e Spano, nel Senato, alla fine del 1953, che portò allo stanziamento dei primi fondi per lo studio del Piano. Mi riferisco soprattutto ai primi atteggiamenti della prima Giunta presieduta dall'onorevole Corrias, che conseguì il risultato di costringere il Governo ad un esame concreto del Piano, ciò che costituì la premessa per l'elaborazione, la discussione e la approvazione della legge 588. Ho ben presente i discorsi che fece allora il Presidente della Giunta in quest'aula e fuori. Egli si richiamò, per testimoniare la nuova volontà politica del suo partito, al pensiero di don Sturzo, alle lotte sostenute dal partito popolare per l'autonomia regionale, alla vocazione popolare della Democrazia Cristiana. L'onorevole Corrias, logicamente, dette una valutazione positiva, che non potemmo condividere, dell'azione fino ad allora svolta dalla Democrazia Cristiana in Sardegna, ma per noi ciò che contò erano gli impegni per il futuro, la volontà di operare una svolta in direzione delle riforme strutturali (si parlò anche di riforma agraria), la decisione di agire per il soddisfacimento delle esigenze umane e civili del popolo sardo.

In verità, non può dirsi che a quei primi buoni propositi sia seguita l'azione politica per attuarli; anzi quanto più l'onorevole Corrias ha rafforzato il suo potere e la sua influenza all'interno del suo partito, tanto più la sua azione politica si è esplicata in contrasto con quei propositi. Egli, infatti, appare oggi alla opinione pubblica sarda come il continuatore più degno delle non certo nobili tradizioni autonomistiche della Democrazia Cristiana.

Questo nostro giudizio trova la più recente e valida conferma nell'atto politico della Giunta che oggi si discute. Non è esagerato affermare che con questo atto noi giungiamo al massimo grado dell'involuzione politica regionale. La 588 è lo strumento legislativo necessario per l'esercizio di un diritto statutario della Sardegna, che non può essere subordinato ad alcuna altra legge, tanto meno a leggi

o a provvedimenti che sono ancora allo studio, che non conosciamo e che, anzi, un'attenta valutazione dell'attuale situazione politica ci fa vedere profondamente in contrasto con gli interessi dell'Isola. Pertanto, il problema che noi poniamo riguarda la difesa della autonomia e della legge sul Piano, la elaborazione di una politica nostra, che tenga conto anche della realtà nazionale, ma che non perda di vista la realizzazione di tutta la legge 588. L'agganciamento della programmazione regionale a quella nazionale, se avvenisse nel modo prospettato nella relazione, e cioè senza che la Giunta avesse avuto la possibilità di intervenire efficacemente nell'elaborazione della programmazione nazionale, comprometterebbe senza dubbio il conseguimento dei risultati che potrebbero realizzarsi solo con una attuazione democratica della legge sul Piano. Direi che il conseguimento di quei risultati è sin da oggi non poco compromesso e non solo per i criteri che hanno presieduto alla formulazione del primo programma esecutivo, ma soprattutto per le inadempienze e gli indirizzi di politica economica del Governo.

Intanto, vorrei chiedere all'onorevole Assessore alla rinascita se vi è certezza dell'approvazione, entro il prossimo luglio, del primo piano quinquennale della programmazione nazionale. So benissimo che esiste un accordo preciso fra i partiti della maggioranza ed un impegno altrettanto preciso da parte del Governo, ma vi è certezza del rispetto degli accordi e degli impegni? Sulla base di esperienze molto recenti la risposta non potrebbe non essere negativa; anzi, non è proprio assurdo pensare ad un'ennesima inadempienza della Democrazia Cristiana ed all'ennesima acquiescenza del partito dell'onorevole Nenni e degli altri partiti che compongono la maggioranza governativa. Bollono problemi molto grossi nella pentola della politica nazionale; perciò, nonostante i disperati tentativi di Moro, Nenni, Saragat per salvare la formula, il Governo potrebbe saltare da un momento all'altro. Non è pertanto fuori della realtà prevedere l'arenamento, fra qualche mese, del piano quinquennale nazionale e del nostro pro-

IV LEGISLATURA

CCLIX SEDUTA

18 GIUGNO 1964

gramma. L'onorevole Assessore alla rinascita ci dirà che comunque col primo gennaio del prossimo anno inizierà l'attuazione del nostro programma quinquennale, ma ciò non toglie che, per vostra colpa, si siano sprecati sei mesi di tempo prezioso e non si siano utilizzati convenientemente i 13 miliardi e 300 milioni, nonostante il continuo aggravamento della situazione dell'Isola richieda interventi tempestivi ed efficaci. Inoltre, pur ammettendo che la programmazione nazionale giunga presto in porto, quali garanzie si hanno sul rispetto dell'autonomia del Piano di rinascita e sulla salvaguardia dei principii che stanno alla base della sua esistenza: l'aggiuntività e il coordinamento? Sappiamo, per lunga esperienza, quali garanzie derivino dai vostri impegni politici e di quanta considerazione godiate presso il Governo, e non certamente per colpa nostra.

Non è pertanto azzardato sostenere che non siete in condizioni di avere né di dare garanzie: tutte le decisioni saranno prese sempre a Roma, a nostra e a vostra insaputa e contro gli interessi della Sardegna, finché persistete nella vostra politica di acquiescenza nei confronti del Governo centrale e non vi impegnerete a difendere i diritti e gli interessi sardi. Ieri ho sentito l'onorevole Soddu interrompere con sdegno l'onorevole Cardia che faceva le stesse considerazioni. Ma se l'onorevole Cardia avesse avuto torto, io non vedo i motivi per cui la relazione avrebbe dovuto ignorare l'azione che i nostri rappresentanti starebbero conducendo a Roma nelle sedi dove si elabora la programmazione nazionale. Non vedo i motivi che consigliano di mantenere il silenzio assoluto su quelli che saranno i criteri dell'intervento pubblico nel Meridione che evidentemente l'onorevole Soddu conosce.

Gli indirizzi del Governo, i provvedimenti anticongiunturali, le grandi concentrazioni monopolistiche che si stanno formando nel nostro paese ci convincono sempre più a ritenere che la rinascita del Meridione è ancora assai lontana. Quindi, si chieda pure la istituzionalizzazione della presenza delle regioni a Statuto speciale negli organi di programma,

però si tenga presente che anche questo provvedimento si rivelerà inutile o di poco conto se mancherà la volontà di instaurare per primi, qui in Sardegna, una nuova politica contrastante con quella sino ad oggi perseguita, una politica che salvaguardi gli interessi nostri e che, nel contempo, sia di stimolo per il capovolgimento degli attuali indirizzi dell'intervento pubblico in tutto il Mezzogiorno. Proprio la legge 588 ci dà la possibilità di esercitare addirittura un'azione di guida e di stimolo in campo nazionale.

Nella presente situazione, quel che più ci preoccupa — e doveva preoccupare innanzitutto la Giunta, che ha la massima responsabilità della direzione politica della Regione — sono le inadempienze del Governo e gli attuali indirizzi di politica economica. Le inadempienze non costituiscono solo un problema relativo al rispetto degli impegni contenuti nella legge 588 e sono direi istituzionalizzate da lungo tempo da tutti i Governi: da quelli centristi, da quelli di destra, da quelli del centro-sinistra.

La legge istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno prevedeva interventi aggiuntivi a quelli ordinari dello Stato. E' accaduto invece che questi interventi, in breve volger di tempo, sono diventati sostitutivi, mentre si è accentuata la tendenza di sempre maggiori investimenti nel Nord. Nei due quinquenni di attività e sino al 30 giugno del '61, l'intervento della Cassa e del Governo ha raggiunto appena il 41 per cento del totale della spesa pubblica nel Mezzogiorno. L'intervento dei Ministeri raggiunge solo la percentuale del 26 per cento, ed il restante 74 per cento è stato speso nel centro-nord. Persino nel settore dei lavori pubblici vi è una netta prevalenza delle somme destinate al centro-nord rispetto al Mezzogiorno: 56,4 per cento contro il 43,6 per cento. La legge 29 luglio 1957, numero 634, obbligava le aziende a partecipazione statale a destinare al Mezzogiorno almeno il 40 per cento dei nuovi investimenti. Ebbene, cito il caso della Finisider cui fa capo la Ferromin, che ha abbandonato i giacimenti di San Leone e della Nurra per intraprendere altre iniziative in Africa o nella zona di Alessandria, ponendosi, in com-

butta con la F.I.A.T. e la Montecatini, al servizio di interessi che contrastano con quelli dell'Isola. Infatti, fornendo capitali e mezzi al grande monopolio, ne favorisce l'ulteriore espansione e di conseguenza aggrava la condizione di inferiorità del Mezzogiorno e della Sardegna.

Questo indirizzo delle aziende del gruppo I.R.I. non si è manifestato recentemente. Da tempo è noto che queste aziende si accingevano a stipulare accordi con gruppi monopolistici italiani e stranieri, così come è noto il proposito del Governo di allungare i tempi di investimento ed i programmi delle partecipazioni statali. Questi fatti contrastano con la legge 588 e con la nostra esigenza di un diffuso e rapido processo di industrializzazione e dimostrano il chiaro intendimento del Governo di lasciare libero campo alla iniziativa privata e quindi al monopolio. Non per niente nel bilancio del Ministero delle partecipazioni statali non si fa cenno alla Sardegna né agli obblighi che derivano dall'applicazione della legge del piano. Ho detto che queste cose erano note da tempo, ma che cosa ha fatto la Giunta? In queste condizioni riesce estremamente difficile, anche per il suo più accanito sostenitore, giustificare l'atteggiamento della Giunta stessa. Riesce veramente impossibile dimostrare come quell'atteggiamento possa conciliarsi con una politica autonomista, con una linea tendente alla difesa dei nostri interessi e alla soluzione dei nostri problemi. Di fronte alla precisa volontà del Governo di eludere i suoi obblighi verso la Sardegna, la Giunta protesta solamente, emette comunicati per salvare la faccia; però, in realtà, conduce una politica perfettamente allineata con gli orientamenti del Governo nazionale, e accetta tutti i suoi provvedimenti, anche se visibilmente contrastano con i nostri interessi, come quelli cosiddetti anticongiunturali per il contenimento della spesa pubblica e per la restrizione indiscriminata del credito.

Non è adesso il momento di discutere a fondo su questi provvedimenti; certo è, però, che la Giunta avrebbe dovuto esaminare a

fondo il problema e poi sarebbe dovuta intervenire presso il Governò, per ottenere particolari disposizioni adatte alla nostra situazione e che tenessero conto anche del Piano e degli obiettivi che devono realizzarsi con la programmazione regionale.

Questa sarebbe stata la strada più difficile, lo capisco, ma anche la più giusta, e, se voi l'aveste imboccata, sareste stati sostenuti dal consenso nostro e delle popolazioni dell'Isola. Capisco anche che tutto ciò avrebbe creato contrasti con la direzione del vostro partito, avrebbe procurato fastidi all'attuale Governo che, con una delle operazioni più trasformistiche di tutti i tempi, che umilia la coscienza di tutti i democratici, ha saputo in breve tempo deludere ogni attesa dell'opinione pubblica e dei lavoratori, anche di quelli meglio disposti nei suoi confronti. Questa linea avrebbe richiesto, a voi della maggioranza, coraggio, decisione, sacrifici; perciò avete preferito la capitolazione, la rinuncia ad una coerente difesa dell'autonomia e degli interessi del popolo sardo. Ed avete così rinunciato al programma quinquennale, allo strumento che poteva modificare gli attuali indirizzi della politica del Governo e che poteva in concreto determinare un nuovo orientamento della sua azione nel Mezzogiorno. Da soli avete deciso di rinunciare al programma che vi eravate impegnati a discutere in quest'aula ed avete predisposto un programma semestrale che ricalca gli indirizzi che persino il Governo lo scorso anno aveva severamente criticato e sostanzialmente respinto. Volete continuare a intervenire, coi fondi regionali, al posto del Ministero dei trasporti, dei lavori pubblici, dell'agricoltura e della Cassa per il Mezzogiorno, né ci lasciate intravedere alcun proposito di capovolgere i criteri che sino ad oggi avete seguito per la formulazione dei vari programmi. Volete procedere sulla vecchia strada senza preoccupazioni, ciò che potrà forse fare aumentare i vostri voti nelle prossime consultazioni elettorali, ma non migliorerà certamente la situazione sarda. Una situazione difficile, che ha spinto 150 mila lavoratori ad abbandonare l'Isola, che ha provocato un diffuso stato di sfiducia

IV LEGISLATURA

CCLIX SEDUTA

18 GIUGNO 1964

delle nostre popolazioni verso l'autonomia e la rinascita, che mantiene in condizioni di grave crisi tutti i settori della nostra economia.

Le responsabilità che avete per questa situazione non sono poche né di poco conto. L'impegno, quindi, che noi con la nostra mozione chiediamo alla Giunta ed al partito della maggioranza risponde unicamente alla urgente gravissima necessità di determinare nuove condizioni per la nostra economia e per le nostre popolazioni. Si abbandoni dunque il proposito di non varare il programma quinquennale; non è in gioco il prestigio di nessuno né di alcun partito, ma l'avvenire e gli interessi della Sardegna che abbiamo il dovere di salvaguardare e tutelare in ogni circostanza. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Girolamo Sotgiu. Ne ha facoltà.

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, questo dibattito ha, secondo me, la fortuna, fortuna per certi aspetti veramente singolare, di svilupparsi in un periodo particolarmente fecondo di indicazioni politiche. Infatti, si stanno svolgendo i congressi della Democrazia Cristiana — i congressi sardi di questo partito si sono conclusi proprio la settimana scorsa —, la politica del Governo si sta ulteriormente precisando, attestandosi ormai su posizioni chiaramente conservatrici, e ulteriormente si stanno precisando gli orientamenti della Giunta regionale a proposito degli impegni assunti dinanzi alle scadenze del Piano e dinanzi alla grave, tragica situazione che caratterizza oggi la vita della nostra Isola. Voglio cominciare proprio dai congressi della Democrazia Cristiana, perché credo sia possibile considerarli non come un fatto interno del partito di maggioranza, ma come avvenimenti che direttamente interessano questa assemblea e in genere tutta la vita della nostra Isola.

Ritengo, d'altra parte, che ciò che sta avvenendo all'interno della Democrazia Cristiana, qui nella nostra Isola, meriti di essere considerato con attenzione. Non voglio riferirmi

agli episodi pittoreschi, se mi si consente la espressione, che caratterizzano la reale natura di questo partito. Non voglio, cioè, riferirmi al fatto che nella stessa lista si trovino gli uomini della C.I.S.L. affiancati a quelli della estrema destra economica, e nemmeno voglio riferirmi, anche perché ne ha già trattato l'onorevole Cardia, al discorso dell'onorevole Corrias, discorso intollerabile in chi, rappresentando la Regione, non ha il diritto di considerare oltre un quinto degli elettori della Sardegna, i comunisti, come oggetto della sua persecuzione politica: discorso che, poiché contraddice la volontà unitaria ripetutamente espressa in quest'aula dall'onorevole Corrias, non può non lasciare profondamente perplessi. Sembra quasi che l'onorevole Corrias, in sede di congresso della Democrazia Cristiana, abbia voluto dar del bugiardo all'onorevole Corrias esponente di questa Assemblea. Tutti questi fatti pittoreschi — e un pò tragici, se si vuole — caratterizzano il costume politico della Democrazia Cristiana. Altrettanto caratteristica può essere considerata l'affannosa corsa alla conquista di salde posizioni di potere all'interno del partito.

La sostanza dei dibattiti congressuali mi sembra tuttavia un'altra. La Democrazia Cristiana sarda, che l'altro ieri era a grande maggioranza attestata su posizioni di destra, che ieri era, sempre a grande maggioranza, attestata su posizioni centriste, si va oggi attestando, a larghissima maggioranza, sulle posizioni nazionali dorotee del centro sinistra. Ecco la sostanza di tutto il discorso che si è sviluppato nel corso dei congressi. E a questo cambiamento di posizioni si giunge non sulla base di un dibattito che confronti le esigenze della Sardegna con gli orientamenti politici generali espressi dalle correnti su scala nazionale, ma in funzione di un complicato e spregiudicato giuoco al quale si sacrificano convincimenti sino ad ieri sostenuti e che ha per obiettivo la conquista di posizioni di potere all'interno del partito, come presupposto della conquista di posizioni di potere nella vita pubblica e nell'apparato economico. La Democrazia Cristiana ha dunque fatto la sua scelta nei congressi di domenica scorsa e an-

cora una volta, a sottolineare il governativismo irreversibile, direi, che caratterizza la classe dirigente della Sardegna, la stessa Democrazia Cristiana si è schierata con la corrente maggioritaria nazionale, quella che ha in mano il partito e il Governo. La D.C. sarda è perciò oggi dorotea ed è perciò, oggi, schierata con il centro-sinistra.

Non risulta, per lo meno a leggere i resoconti della stampa, che questa scelta sia stata fatta tenendo presenti le esigenze della Sardegna. Non risulta che al centro dei congressi sardi sia stato posto il Piano di rinascita, il problema delle scelte di politica economica da adottare per superare la crisi e per realizzare il Piano di rinascita. L'orientamento di centro-sinistra, l'orientamento doroteo non è scaturito, cioè, dal convincimento che per realizzare la rinascita della Sardegna occorra una politica come quella che il Governo di centro-sinistra sta adottando nel nostro paese. La classe dirigente sarda è storicamente governativa e sembra che non abbia voluto deludere questa tradizione nemmeno oggi: unicamente per questo si è attestata sulle posizioni governative dorotee.

Tuttavia, onorevoli colleghi, qualunque sia il motivo per cui la scelta è stata fatta, credo che dobbiamo prenderne atto e cercare di coglierne le conseguenze. Sul piano politico generale e delle formule di governo, almeno per ora, una tale scelta ha scarso significato, il che, però, conferma ancora la sua strumentalità. La D.C. infatti ha in questo Consiglio la maggioranza assoluta, che è resa più forte, oggi come ieri, dalla cieca fedeltà del Partito Sardo d'Azione e da quella dell'onorevole Cottoni. Nessuno, d'altra parte, dei due consiglieri regionali rimasti nel Partito Socialista Italiano dopo la scissione, penso sia disposto — e l'intervento dell'onorevole Puddu ieri me ne dà conferma — a sacrificare l'autonomia del proprio partito per stringere un'alleanza che, nella presente situazione, non potrebbe davvero essere altro che una alleanza con il leone. La stessa Democrazia Cristiana sa bene che in Sardegna una Giunta con il Partito Socialista Italiano, diversamente da quello che avviene nel Governo nazionale, non pro-

curerebbe l'avallo di una parte della classe operaia per la sua politica. La scissione ha tolto in Sardegna ogni significato all'operazione che è stata compiuta a livello nazionale. Non sembra perciò probabile che le scelte congressuali possano indurre la Democrazia Cristiana a mutare l'attuale formula di governo. Ma, indubbiamente, anche se non si traduce in un mutamento di formula di Giunta, quella scelta presuppone l'accettazione della politica del Governo di centro-sinistra.

Mi domando se i delegati ai congressi sardi della Democrazia Cristiana, che con tanto entusiasmo hanno votato per le liste di «impegno democratico», sanno compiutamente in che cosa altro consiste questa politica, oltre che nel cosiddetto «allargamento dell'area democratica» e quali sono le conseguenze di questa politica per la nostra Isola. Credo comunque che noi, qui in quest'aula, non dobbiamo nasconderci la natura di questa politica e le conseguenze della sua accettazione.

Oggi è in atto una crisi profonda delle strutture produttive del nostro paese. Nel corso di questi anni — sono cose ormai note — il livello dei consumi pubblici e privati è cresciuto, e le strutture produttive non sono state in grado di contenere questa espansione. Da qui un complesso di fenomeni — dal rialzo dei prezzi alla svalutazione della moneta, all'indebitamento con l'estero, alla debolezza del mercato finanziario — che ha costretto tanti dei più ottimisti a proclamare la fine del miracolo economico e ad annunciare l'inizio dei tempi difficili. Di fronte a questa situazione era e sarebbe possibile intervenire sostanzialmente in due modi: si può intervenire sui consumi, così da contenerli nei limiti sopportabili dal nostro attuale sistema economico oppure si può intervenire nelle strutture produttive, così da mettere il nostro sistema economico in condizioni di sopportare l'incremento dei consumi pubblici e privati. Per esempio, poiché il consumo della carne nel corso del 1963 ha imposto una importazione pari a oltre 3 mila miliardi di lire, si può costringere i cittadini a mangiarne di meno o si può trasformare l'agricoltura ai

fine di ottenere una maggiore produzione di carne. Un altro esempio: per evitare d'importare zucchero per 600 miliardi, si può imporre una limitazione dei consumi oppure si possono riaprire lo zuccherificio di Oristano e gli altri zuccherifici nazionali che sono stati chiusi. Scegliere la prima strada significa partire dal convincimento che il sistema produttivo nazionale sia sostanzialmente valido e debba, perciò, essere conservato, potenziato e razionalizzato. Le cause della crisi non si dovrebbero imputare al sistema, ma alla congiuntura determinata dalla spinta a consumi maggiori, che è venuta, come autorevolmente ha detto il governatore della Banca d'Italia, da una crescita abnorme delle retribuzioni dei lavoratori dipendenti; perciò, per ristabilire l'equilibrio perduto sarebbe indispensabile comprimere e contenere questa crescita. Scegliere l'altra strada significa invece procedere a quelle riforme — da quella agraria a quella urbanistica — che consentono di sciogliere i nodi che tengono avvinto il nostro sistema economico e impediscono all'apparato produttivo di attestarsi a livelli più alti di resa e, perciò, di rispondere alle esigenze sempre crescenti. Questa scelta, che non può non condurre ad incidere nel processo stesso di accumulazione, per modificarlo radicalmente, anziché presupporre la compressione dei livelli retributivi richiede che la dinamica salariale assolva in pieno alla sua funzione, che è non solo di elevazione delle classi lavoratrici, ma di stimolo e di rinnovamento di tutto il sistema economico.

Come è noto, il Governo di centro-sinistra, quello con il quale la Democrazia Cristiana sarda ha pienamente solidarizzato, ha scelto la prima delle due strade. Da qui quell'insieme di misure cosiddette anticongiunturali, già adottate o in procinto di essere adottate, che si propongono di marciare in due direzioni: da un lato, contenendo la spesa pubblica, limitando e selezionando il credito, tendono a ridurre il potere d'acquisto dei lavoratori; dall'altro lato, prefigurando quella che viene chiamata la politica dei redditi, tendono a togliere ai lavoratori una reale capacità di contrattazione e, perciò, a colpire al cuore

lo stesso ordinamento democratico del nostro paese. Onorevoli colleghi, dobbiamo evitare che ci sfugga la sostanza di questa politica. I lavoratori italiani sono i meno pagati di tutto il Mercato Comune. Proprio l'altro ieri, in tutta la stampa nazionale, erano riportate le tabelle orarie dei lavoratori del M.E.C., dalle quali risultava che vi è un abisso salariale tra un lavoratore italiano e un lavoratore di un piccolo paese come il Lussemburgo. I lavoratori italiani, ripeto, sono i meno pagati di tutto il Mercato Comune, sono quelli che consumano meno carne, meno zucchero, meno grassi, quelli che hanno meno aule e meno insegnanti a disposizione, che hanno meno medici e meno posti letto negli ospedali, che hanno il maggior indice di affollamento per vano. Pertanto, il sistema produttivo nostro, che può prosperare soltanto se i consumi e le condizioni di vita dei lavoratori restano a questo livello, non può essere accettato, ma deve essere profondamente modificato.

La politica di contenimento dei consumi non può essere la nostra politica, non può essere la politica di uomini civili, la politica dei Sardi che, nel quadro generale italiano, pur così depresso, sono ai livelli più bassi, onorevole Soddu. Per noi sardi una simile politica sarebbe semplice follia: di questo ci dobbiamo convincere. Non possiamo assolutamente sostenere il contenimento della spesa pubblica, né la selezione ed il restringimento del credito, né l'inasprimento fiscale, che colpisce i ceti meno abbienti e cioè i lavoratori di tutto il paese, che colpisce in modo particolare il meridione e ancor più la Sardegna, che ci colpisce immediatamente e nelle prospettive future. Il contenimento della spesa pubblica non grava nella stessa misura in una regione come la Sardegna e in una regione come la Lombardia o come il Piemonte. L'investimento pubblico rappresenta, infatti, in Sardegna, una percentuale ben più alta dell'investimento complessivo, che non in regioni come la Lombardia o il Piemonte. Se l'investimento pubblico si arresta, in Sardegna entra in crisi il complesso delle attività produttive. Già noi abbiamo una dolorosa, vorrei dire una terrificante esemplificazione di ciò, onorevoli

IV LEGISLATURA

CCLIX SEDUTA

18 GIUGNO 1964

collegli della Giunta. Anche le restrizioni del credito operano in misura ben differente nei diversi settori produttivi e nelle diverse zone economiche del nostro paese. Infatti, le nostre attività produttive vanno in crisi per prime, a causa della particolarità della nostra struttura economica fondata essenzialmente sulle attività primarie delle miniere o della agricoltura. Va in crisi contemporaneamente la prospettiva di sviluppo fondata sulla legge 588, perché gli stanziamenti da questa previsti diventano sostitutivi e perché, venendo meno l'intervento delle partecipazioni statali, lo sviluppo stesso muterà dal punto di vista qualitativo. Lo sviluppo industriale, anziché essere affidato alle partecipazioni statali, continuerà inevitabilmente, se qualcosa non sarà modificato, a dipendere dalle scelte dei gruppi monopolistici. Accettare questa politica, come fa la Democrazia Cristiana sarda, significa perciò tradire la Sardegna non soltanto oggi, ma anche per le prospettive avvenire. Sì, per l'avvenire, onorevoli colleghi; e non solo perché, come dicevo, questa politica compromette definitivamente i risultati a cui tende la legge 588, ma perché ha essa stessa una prospettiva negativa, quella di realizzare attraverso la programmazione il contenimento dei redditi, quella cioè di subordinare alle esigenze del profitto tutte le componenti dello sviluppo economico. La politica dei redditi, onorevoli colleghi, lo dico con estrema chiarezza, ha già fallito ovunque sia stata tentata, perciò appare estremamente dubbia la sua validità in una realtà come quella italiana, dove tanto peso hanno le forze democratiche; e potrebbe quasi sembrare inutile starne a parlare, se, in realtà, poiché il centro sinistra la propone e poiché la Democrazia Cristiana sarda la accetta, non valesse la pena, proprio al fine di comprendere meglio che cosa la Democrazia Cristiana qui in Sardegna si accinga a fare, di cercare di comprendere a quali condizioni questa politica potrebbe essere realizzata e quali inevitabili conseguenze potrebbe produrre.

Onorevoli colleghi, a nessuno sarà sfuggito che, in questo periodo di crisi, più massiccio è diventato l'attacco padronale contro

le classi lavoratrici. Noi abbiamo qui denunciato il caso della S.A.T.A.S., un'azienda del gruppo F.I.A.T., che minaccia, addirittura ricattando la Regione, di non rispettare il contratto di lavoro liberamente da essa stessa firmato. L'inasprirsi, l'estendersi dei conflitti sociali è la testimonianza più immediata dell'offensiva padronale in atto. Questa offensiva mette in discussione i livelli di occupazione e i livelli retributivi, ed ha come obiettivo centrale quello di eliminare il potere contrattuale dei lavoratori. Carli, nella sua relazione, ha lucidamente e limpidamente espresso i pericoli, per il padronato, di un potere contrattuale capace di imporsi a tutti i livelli della contrattazione. Fino a quando i lavoratori riusciranno a conservare questo potere contrattuale, l'accumulazione capitalistica e, quindi, l'attuale sistema saranno in pericolo. E sarà anche garantito al paese un regime di libertà e di democrazia, perché le fonti della libertà e della democrazia si trovano proprio nei luoghi di lavoro, là dove avviene il primo scontro tra le classi antagoniste e dove, perciò, come in un microcosmo, si riflette tutto il significato della lotta politica nazionale. Tanto bene il fascismo comprese questo, che tolse, con il sindacato unico di imprenditori e di datori di lavoro, con lo stato corporativo, ogni possibilità di scontro. Così uccise la democrazia e realizzò la dittatura.

La politica dei redditi, onorevoli colleghi, si propone appunto di togliere ai sindacati la possibilità di una contrattazione reale. Al tavolo degli esperti, prendendo come parametro la produttività, si decide quanto deve essere il profitto e quanto il salario. Allo scontro, alla libera contrattazione si sostituisce un freddo calcolo, per realizzare il quale potrebbero impiegarsi delle comuni macchine elettroniche. La lotta dei lavoratori si spegnerebbe e con essa si spegnerebbe la democrazia. Alla programmazione dello sviluppo economico del paese non darebbero più alimento le esigenze vive di uomini vivi. L'obiettivo non sarebbe più quello di creare condizioni sempre migliori per le classi lavoratrici, ma invece il raggiungimento di traguardi produttivi sem-

IV LEGISLATURA

CCLIX SEDUTA

18 GIUGNO 1964

pre più proficui per i capitalisti, sempre più staccati dalle esigenze del paese.

Un vertiginoso ritmo sta assumendo la internazionalizzazione del capitale, che sta portando aziende come la F.I.A.T., come la Montecatini, a integrarsi in un sistema economico che trascende la realtà del nostro paese. Che tutto questo possa realizzarsi è, ripeto, a mio modo di vedere, assurdo pensarlo. I lavoratori italiani non accetteranno di essere ricondotti alle condizioni del fascismo. Solo l'onorevole Moro, che forse non conosce a fondo la realtà del mondo del lavoro, può abbandonarsi alle fantasie della politica dei redditi o del risparmio contrattuale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GARDU

(Segue SOTGIU GIROLAMO) Questa politica non si realizzerà, e la Democrazia Cristiana sarda, che dice di accettarla, deve sapere che, se essa comportasse per i lavoratori la rinuncia alla loro autonomia di classe, provocherebbe conseguentemente non solo la fine della legge 588, ma della stessa autonomia, dell'autonomia intesa come autogoverno, come centro organizzatore dello sviluppo economico e politico regionale nel quadro e nel contesto del sistema economico nazionale. La politica dei redditi come non consente che la spinta allo sviluppo economico parta dal basso, così non può consentire una programmazione nazionale condizionata dalle istanze periferiche regionali. Essa ha bisogno di una autorità centrale che elabori la programmazione e che disponga che alla periferia regionale, al massimo, demandi soltanto l'esecuzione. Pertanto, la programmazione non potrebbe che avvenire sulla base di scelte centralizzate che ignorerebbero necessariamente ogni qualsiasi altra esigenza, la Regione cesserebbe di essere l'elemento propulsore della vita economica dell'area geografica nella quale ha giurisdizione, la sua direzione politica cesserebbe di assolvere ad ogni reale funzione politica, il potere effettivo regionale si concentrerebbe nelle mani degli organi della programmazione, ed allo Stato regionalista previsto dalla Costituzione finirebbe col subentrare uno Stato an-

cor più centralizzato di quello sorto dopo la unità del Paese.

Onorevoli colleghi, io sono fermamente convinto, lo ripeto, che la lotta dei lavoratori impedirà la realizzazione di una tale politica, ma certo è che il popolo sardo deve sapere e deve capire quali sono le responsabilità che la Democrazia Cristiana sarda si assume schierandosi, a grande maggioranza, con la maggioranza dorotea del centro-sinistra. Debbono sapere gli elettori sardi che la Democrazia Cristiana attestandosi sulle posizioni dorotee di Colombo e di Carli, accetta proprio questa politica, accetta cioè il blocco dei salari, il risparmio contrattuale, la distruzione del sindacato inteso come agente contrattuale dei lavoratori e, perciò, strumento di lotta e di combattimento per conquiste economiche e sociali, per conquiste di libertà e di democrazia. Si deve sapere che la Democrazia Cristiana sarda è per le misure proposte dal governo per il contenimento della spesa pubblica e per la restrizione del credito, che hanno già portato a migliaia di licenziamenti, alla chiusura di numerose attività produttive, all'arresto di molte delle iniziative già progettate e in procinto di essere attuate. Si deve sapere che la Democrazia Cristiana, attestandosi con così larga maggioranza sulle posizioni di Colombo e di Carli, rinuncia di fatto a portare avanti la lotta per il Piano di rinascita, per la rinascita economica e sociale della nostra Isola. Dico di fatto, perché, d'altra parte, so bene che non mancheranno parole per cercare di dimostrare il contrario.

Ed è proprio in questo contesto che si inserisce e che va vista la decisione della Giunta di dare l'avvio al piano di scivolamento e di rinviare la elaborazione e presentazione del piano quinquennale a dopo la presentazione del piano quinquennale nazionale. Credo che l'onorevole Cardia abbia, con logica serrata, confutato a sufficienza gli argomenti offerti dalla Giunta a giustificazione delle proprie scelte, perciò mi resta ben poco da aggiungere, anche perché l'onorevole Cardia non è stato smentito.

Non valgono gli argomenti di natura tecnica. E' facile dimostrare, come è stato dimo-

strato, che la Giunta poteva avere a propria disposizione tutti i dati fondamentali della programmazione nazionale. Non valgono gli argomenti di carattere finanziario, che appaiono, a mio modo di vedere, semplicemente risibili. Nessuno, infatti, potrà mai credere che l'urgenza di investire 16 miliardi e mezzo abbia indotto alla scelta del piano di scivolamento, finché la Giunta non potrà dimostrare che, nel corso del 1963 e nei primi sei mesi del 1964, è stata in grado di spendere centinaia di miliardi oltre ai 65 miliardi del programma biennale e agli altri 60 miliardi circa del bilancio del '63 e del bilancio del '64. Questo la Giunta non può dimostrarlo, perché vengono portati in conto nel piano di scivolamento ben 800 milioni di interessi bancari, frutto di denaro, cioè, che anziché essere investito in attività produttive è stato messo a disposizione dei grandi istituti finanziari.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Finché non si prelevano, quei fondi devono stare lì, e non per far piacere alle banche.

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Onorevole Soddu, per fruttare 800 milioni di interessi, i fondi sono restati troppo a lungo a giacere nelle banche.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Si tratta degli interessi del trimestre.

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Il che conferma quel che dicevo, cioè che la fretta di spendere 13 miliardi in più non trova giustificazione, visto che ci sono ancora molti miliardi che non hanno trovato la possibilità di essere spesi. Valida è, in realtà, l'argomentazione politica che viene portata; però dimostra appunto che, accettando le impostazioni del centro-sinistra, la programmazione regionale diventa sussidiaria, complementare, integrativa di quella nazionale. Il piano di scivolamento diventa in questo modo una necessità per unificare i tempi generali della programmazione, cosicché si elimini persino la tentazione di portare avanti a livello regionale esigenze che, in qualche modo, possono turbare

le scelte di fondo deliberate dai programmatori nazionali. Certamente, in questo modo la legge 588 diventa un pezzo di carta, e le stesse istanze autonomistiche vengono svuotate di ogni soffio vitale. Gli interessi della Sardegna vengono calpestati e traditi, ma in compenso la classe dirigente sarda avrà ancora, e questa volta all'insegna dello scudo crociato, dimostrato il suo perfetto allineamento con le direttive dei gruppi egemonici nazionali.

L'onorevole Soddu, l'onorevole Corrias, probabilmente lo stesso onorevole Dettori, che parlerà dopo di me, senza dubbio sosterranno che il nostro è un processo alle intenzioni, che il piano di scivolamento non rappresenta nessuna rinunzia, che rimangono integre le possibilità offerte dal piano quinquennale, come del resto ieri ha sostenuto l'onorevole Masia. Mi si consentirà di controbattere, onorevoli colleghi, che tali affermazioni non sono corroborate da fatti reali. La realtà è disgraziatamente diversa ed è assai più profondo il discorso che forse deve essere fatto. Lo Statuto autonomistico, l'articolo 13, la legge 588, il piano di scivolamento e il piano quinquennale possono essere infatti anche delle formule vuote. Dopo cento anni di storia unitaria, la Sardegna era la Regione più arretrata del nostro paese. La lotta autonomistica è stata condotta per conquistare uno strumento che consentisse di superare questa arretratezza. Lo Statuto regionale è stato conquistato. La Sardegna è oggi regione autonoma, la legge 588 ha dato concretezza all'articolo 13, disposto fondamentale dello Statuto speciale. Eppure, dopo 15 anni l'arretratezza non è stata vinta e il solco che divide la nostra Isola dal resto del Paese si è ulteriormente approfondito. Il Presidente dell'E.S.I.T. e l'onorevole Corrias possono ancora attardarsi in visioni oleografiche e idilliache della nostra Isola, però la realtà è questa: sono emigrati 150 mila lavoratori; la Ferromin ha chiuso; la A.M.M.I. non paga i salari; le aziende nuove, sorte con gli incentivi regionali, sono già chiuse, come la Simar, o in procinto di chiudere, come la COMIS; la Monteponi e la Monteverdi sono in procinto di fondersi col monopolio minerario più grande che esista al mon-

do; i litorali sono stati acquistati da speculatori di aree, provenienti da tutti i paesi, e recintati col filo spinato.

Questa è la realtà vera della nostra Isola: una civiltà che scende a livelli sempre più bassi, una collettività che si disgrega sotto i colpi pesanti e inesorabili sferrati da quelle forze economiche che la autonomia doveva ridurre all'impotenza, ma che invece, nel corso di questi 15 anni, hanno potuto trovare nuovi canali di penetrazione e nuove forme di incoraggiamento. Lo Statuto autonomistico, l'articolo 13, la legge 588 nelle vostre mani, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana, sono state veramente delle formule vuote. Certo, non può meravigliare che questo sia avvenuto con Crespellani o con Brotzu, che non hanno mai nascosto la loro sfiducia nell'Istituto autonomistico e che erano i rappresentanti più insigni della Democrazia Cristiana conservatrice e codina. Ma che questo sia anche avvenuto e stia ancora avvenendo con la complicità del Partito Sardo d'Azione e dell'onorevole Corrias, esponente delle organizzazioni dei lavoratori cristiani e delle correnti che si dicono della sinistra democristiana, non può, onorevoli colleghi, non far riflettere noi soltanto, ma anche coloro che hanno detto e ripetuto tante volte di volere una politica nuova per la nostra Sardegna.

E penso che oggi la riflessione possa essere anche più feconda di ieri, onorevoli colleghi. Ieri c'eravamo soltanto noi comunisti ad adempiere all'ingrato compito di Cassandra. L'economia nazionale si espandeva a ritmi di sviluppo inusitati, la lira veniva premiata con l'oscar, il boom o miracolo economico sembrava aver paralizzato ogni retta capacità di discernere. La Sardegna, secondo l'onorevole Deriu, aveva dinanzi a sé orizzonti rosati. La Democrazia Cristiana poteva proclamare nei manifesti elettorali che la rinascita era in atto, che la rinascita continuava. Ieri era così. In quel clima di euforia, forse, una riflessione oggettiva, spassionata non poteva farsi. Ma oggi la realtà è profondamente diversa. La possibilità che, attraverso uno sviluppo capitalistico, la Sardegna possa trovare la sua ve-

ra rinascita, oggi i fatti stanno dimostrando che è veramente una illusione.

Oggi possiamo riflettere tutti più serenamente. Può riflettere l'onorevole Soddu, che per primo non ha esitato a fornire i dati sconcertanti del nostro arretramento, avvenuto proprio mentre gli altri andavano avanti. Può riflettere l'onorevole Melis, per suo conto, mentre assiste impotente allo sfacelo della politica di industrializzazione sua e dell'avvocato Garzia. Può riflettere l'onorevole Del Rio, al quale certamente la conferenza dell'agricoltura non ha offerto gli strumenti per arrestare la crisi agraria più tragica che abbia mai colpito le nostre campagne. Possiamo, dunque, riflettere più serenamente e se, sforzandoci di respingere suggestioni esterne, gli orientamenti per una seria azione politica li facciamo scaturire dai dati della realtà e della esperienza, la conclusione alla quale inevitabilmente arriviamo è questa: per dare all'autonomia, all'articolo 13, alla legge 588 un contenuto concreto di rinnovamento, per porre rimedio alla drammatica situazione che l'Isola attraverso dobbiamo proporci il modello non di una Sardegna «lombardizzata» o «piemontizzata», ma di una Sardegna diversa dal Piemonte e dalla Lombardia, diversa per la diversità delle sue strutture produttive e per le forze sociali chiamate a dirigere il processo di rinnovamento. Pensare che, conducendo una politica che contribuisca a conservare immutato al livello nazionale l'attuale assetto politico e produttivo, così che resti intatto l'attuale predominio dei gruppi monopolistici e sia rafforzata l'azione tendente ad isolare e ad abbattere le classi lavoratrici, pensare che sia possibile così realizzare la rinascita della Sardegna, significa riporre la propria fiducia in un assetto economico e in una linea politica che sono all'origine dell'arretratezza della Sardegna e che questa arretratezza tendono ad aggravare e a perpetuare. L'esperienza che abbiamo fatto, onorevoli colleghi, quella del passato storico, quella del passato recente e quella che viviamo oggi, dimostra senza possibilità di equivoci che una regione arretrata o sottosviluppata non ha altra possibilità di scelta, per avviarsi sulla via dello sviluppo,

IV LEGISLATURA

CCLIX SEDUTA

18 GIUGNO 1964

se non quella di rompere con le forze economiche e politiche che sono all'origine dell'arretratezza e del sottosviluppo. L'autonomia dev'essere uno strumento di liberazione delle forze economiche, politiche e sociali, una forza che preme sulle restanti strutture del paese, per affermare una volontà nuova di promozione sociale delle classi tradizionalmente oppresse, allo scopo di sconfiggere definitivamente quei gruppi economici e politici che sono i responsabili della situazione attuale.

Onorevole Soddu, io non metto in dubbio che ella ci presenterà, tra non molto, anche il programma quinquennale. Del resto, non potrebbe non presentarlo. Ma quel programma quinquennale segnerà inevitabilmente, se qualche cosa prima non sarà modificata, la vostra definitiva rinuncia ad essere i protagonisti di una reale politica di rinnovamento. Segnerà la rinuncia a fare dell'autonomia uno strumento di riscatto del popolo sardo. E non si dica che anche questo è un processo alle intenzioni. La volontà di essere realmente diversi da quello che siete, oggi infatti era possibile dimostrarla, direi che era necessario dimostrarla. Dopo che la tempesta si è rovesciata violenta su di noi, era necessario costruire un riparo solido al suo imperversare. Occorreva pertanto non uno stralcio semestrale di investimenti, squallido, sostanzialmente privo di orientamenti e inefficace, ma occorreva impostare la programmazione quinquennale partendo dalle esigenze reali della Sardegna, dalle esigenze dei lavoratori sardi e contestando, con una politica capace di incidere nelle strutture, le misure anticongiunturali che caratterizzano la politica del governo di centro-sinistra.

Ma questo, onorevoli colleghi della maggioranza e della Giunta, non l'avete voluto fare; e perciò, come è stato già detto, siete colpevoli. E solo perché la mozione sarà respinta, solo perché avete una maggioranza apparentemente così solida, e avete respinto le richieste di chiarimento, non illudetevi che tutto possa restare immobile. La crisi della Sicilia, dove agiva una maggioranza politicamente anche più qualificata della vostra, dimostra che, quando si porta avanti una poli-

tica contrastante con gli interessi reali del proprio paese, non esiste la possibilità di resistere alla spinta degli eventi contrari. Siete colpevoli, dunque; lo siete in modo particolare, voi, gruppo di sinistra della Democrazia Cristiana, voi, uomini del Partito Sardo d'Azione, che in altri tempi non avete risparmiato energie nella richiesta di una Sardegna diversa e che anche adesso manifestate qualche insofferenza a un certo tipo di politica che viene portata avanti dalla Giunta.

Non molti mesi fa, a conclusione di una crisi sorta e conclusasi nell'equivoco, benché imposta dalla necessità di garantire efficienza e modernità di impostazioni alla azione di governo, abbiamo ascoltato l'onorevole Dettoni, nuovo Capogruppo della Democrazia Cristiana, riconoscere la necessità di trovare un terreno di intesa con i comunisti, al fine di realizzare una politica adeguata agli interessi e alle esigenze della Sardegna. Ebbene, noi abbiamo ritenuto, e forse abbiamo fatto male, che quel discorso rappresentasse l'inizio di un processo di chiarificazione all'interno della Democrazia Cristiana e, quindi, all'interno di questa assemblea. Ma in realtà quel discorso non è andato avanti, anche se gli appelli alla unione sacra non sono mancati nel corso di questi mesi. Uno di questi appelli lo abbiamo ascoltato anche nella seduta di ieri dalla voce, invero questa volta un po' impacciata, del collega Masia. Comunque, aggiungerei che non solo non è andato avanti quel discorso, ma ha subito persino un processo di notevole involuzione. Infatti, è apparso sempre più chiaro che esso non cerca l'unità per attuare la politica che i comunisti possono chiedere e che la sinistra democristiana dovrebbe volere — una politica, cioè, di difesa dell'autonomia e degli interessi delle classi lavoratrici e, perciò, di riforma delle strutture arretrate e di attuazione democratica della programmazione regionale —. E' apparso sempre più preciso il disegno di chi l'unità vorrebbe mettere al servizio di una equivoca difesa degli interessi generali della Sardegna; l'unità per le tariffe privilegiate della Monteponi, ad esempio, rientra certo nella linea politica dell'avvocato Garzia o della destra economica, ma non

IV LEGISLATURA

CCLIX SEDUTA

18 GIUGNO 1964

rientra nella linea politica nostra, anche se questo può dispiacere all'onorevole Melis e forse, mi auguro di no, all'onorevole Dettori. La verità è che il discorso dell'onorevole Dettori, come anche certi accenni a impostazioni nuove, fatti ieri dall'onorevole Piero Soggiu, per poter avere uno sviluppo e per poter tradursi in elementi concreti di attività politica, avrebbero dovuto avere una loro coerenza. In realtà, ci dispiace dirlo, è mancata la coerenza politica che doveva portare la sinistra democratico-cristiana a non impantanarsi nel conservatorismo doroteo, che doveva impedire le scelte di destra, mortificatrici del Piano di rinascita, che sono state attuate nel corso di questi mesi dalla Giunta attuale con l'approvazione del piano turistico, del piano infrastrutturale nei terreni non irrigui, e che vengono attuate ancor oggi con la presentazione del piano di scivolamento e l'accantonamento del piano quinquennale.

Io non so quali giustificazioni potranno fornire l'onorevole Dettori e i colleghi del Partito Sardo d'Azione, per tutto questo. Ascoltando ieri il discorso dell'onorevole Masia, francamente ho ricavato l'impressione che egli fosse profondamente e personalmente mortificato in conseguenza, credo, non del risultato congressuale, ma della consapevolezza del fatto che anche questa Giunta sta deludendo le attese e tradendo gli interessi del popolo sardo. In realtà, ancora una volta la Democrazia Cristiana è riuscita a condurre un elaborato processo di riassorbimento di quelle tendenze che sembrava potessero indurla a una reale politica di rinnovamento. Pare che la pesante coltre dorotea, per ora, sia riuscita a soffocare ogni cosa, spezzando così una tendenza evolutiva che si presentava di grande interesse.

Certo è, onorevoli colleghi, che la politica condotta oggi dalla Democrazia Cristiana urta troppo duramente contro gli interessi del paese e della Sardegna, per poter essere più a lungo sopportata. Si può ragionevolmente ritenere che la Giunta non goda più alcun credito in questa assemblea e tanto meno al di fuori di quest'aula. Pertanto, tenendo presente anche ciò che proprio ieri è accaduto in

Sicilia, dove pure, ripeto, la Democrazia Cristiana poteva usufruire di una maggioranza politicamente più solida, possiamo fondatamente supporre che la nostra assemblea riuscirà a trovare la possibilità e il modo di riaprire una strada che oggi la Giunta presieduta dall'onorevole Corrias si ostina a tenere rigidamente chiusa: la strada del rinnovamento della Sardegna. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Dettori. Ne ha facoltà.

DETTORI (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che sia facile farvi intendere lo stato d'animo col quale io intervengo dopo il discorso così ampio e così aspramente critico del collega Sotgiu, e dopo gli altri interventi dello stesso tono e contenuto che sono stati fatti durante la discussione della mozione. Io debbo fare uno sforzo per resistere alla tentazione di affrontare alcuni degli argomenti che sono stati portati nel dibattito, che davvero non mi paiono strettamente e immediatamente pertinenti all'oggetto della discussione. Noi dobbiamo stabilire se la presentazione del programma semestrale da parte della Giunta regionale abbia costituito un atto così grave, nei confronti della Sardegna e dell'autonomia, come i colleghi della opposizione hanno sostenuto, oppure se possa avere, come ha, delle accettabili giustificazioni. E mi pare di poter dire che al fondo del dibattito ci sono due questioni di grande rilievo e importanza. La prima, anche se non ha trovato tutto lo spazio che sarebbe stato necessario, si riferisce alla necessità di chiarire e di approfondire i rapporti tra programmazione economica nazionale e regionale, per poter poi giungere a conclusioni che siano valide perché immediatamente riferite al problema che abbiamo di fronte. La seconda, che da un punto di vista politico forse è la più importante tra quelle emerse nel dibattito, si riferisce al fatto che i colleghi della opposizione di sinistra, che hanno con costanza, in tutti questi anni, posto l'accento sulla esigenza di una unità delle forze democratiche ed autonomistiche, tra le quali ci pareva trovasse colloca-

zione la Democrazia Cristiana, spostano oggi l'attenzione dal termine unità al termine unione sacra.

Presentato così, come un fatto sul quale è lecito anche pesantemente ironizzare, come qualche collega ha fatto in un articolo apparso qualche giorno fa, l'unità oggi appare un mito impossibile, perchè con la Democrazia Cristiana, così come essa è venuta configurandosi, ogni dialogo dovrebbe essere interrotto, con le conseguenze che io mi sforzerò di indicare nel mio intervento. Io vorrei affrontare proprio queste due questioni che, a mio giudizio, lo ripeto, sono essenziali nel dibattito.

Indubbiamente, qui qualcuno potrebbe credere che la presentazione del programma semestrale ed il rinvio del piano quinquennale siano conseguenza di una concezione della Giunta, e della maggioranza che la sostiene, secondo la quale il Piano di rinascita dovrebbe essere subordinato in tutto alla programmazione nazionale, e la Regione sarebbe un organo di pura attuazione, un organo che avrebbe possibilità di agire con maggiore efficacia in un ambito territoriale più ristretto, come allo Stato, anche attraverso i suoi organi burocratici periferici, non sarebbe possibile. Sappiamo tutti che nel 1962 e nei primi mesi del 1963, quando cominciarono, dopo la nota illustrativa del Ministro al bilancio La Malfa, ad essere posti in discussione i problemi della pianificazione, alcuni esperti individuavano la connessione esistente tra programmazione economica ed attuazione della Costituzione per quanto riguarda l'ordinamento regionale. E vi fu, invero, chi ritenne che, essendo compito della programmazione nazionale dare allo Stato il controllo della accumulazione e della distribuzione degli investimenti e inoltre accrescere le possibilità di valorizzazione delle risorse locali, questo ultimo obiettivo si sarebbe potuto raggiungere solo con la partecipazione di organismi aventi un certo potere decisionale a livello delle Regioni. La Regione, secondo questa concezione, dovrebbe limitarsi ad attuare decisioni alle quali essa non avrebbe in alcun modo partecipato. Noi non siamo d'accordo con questa concezione. E non lo siamo perchè riteniamo

che l'autonomia abbia ricchezza di contenuti e che non si possa confonderla con il decentramento. Riteniamo che significhi partecipazione attiva, non subalterna alle scelte che si compiono. Tuttavia, non può rappresentare un'alternativa la concezione di una programmazione regionale del tutto separata ed avulsa dagli indirizzi e dai criteri che il Governo ed il Parlamento determineranno, io credo, con la partecipazione di quanti hanno un peso nel processo produttivo e con la partecipazione delle organizzazioni sindacali e dei sindacati dei lavoratori. Evidentemente, certe scelte possono essere assunte solo a livello statale, ma hanno grandi riflessi, positivi o negativi, sul Piano di rinascita.

Ieri l'onorevole Cardia ha fatto cenno al rapporto Saraceno ed è ritornato sullo stesso argomento stamane il collega Girolamo Sotgiu, per dire che ormai si dispone di tutti gli elementi conoscitivi in base ai quali sarebbe possibile delineare un quadro di interventi. All'interno di questo quadro la Giunta, con il piano quinquennale, avrebbe posto i suoi obiettivi, superando, se necessario, decisioni del Governo e servendosi, come si dice nella mozione, del comitato dei Ministri come sede per la contrattazione. Io mi permetto, per quanto mi è dato di farlo, di contestare, almeno in parte, la validità di questa tesi.

Intanto, il rapporto Saraceno, sia da parte del Governo, sia da parte delle organizzazioni che partecipano al Comitato di studi, dal quale prese le mosse, subisce molte contestazioni. Non secondarie, io credo, anche se provenienti da parti diverse, sono, per esempio, le contestazioni della Confederazione Generale Italiana del Lavoro o quelle delle A.C.L.I. Da queste sono stati posti sul rapporto Saraceno i più validi interrogativi, che contribuiscono ad arricchirne e ad approfondirne il quadro, perchè hanno prospettato problemi che debbono trovare soluzione. Noi sappiamo che l'obiettivo indicato per il decennio che ci sta dinanzi...

CARDIA (P.C.I.). Ciò che manca è, insieme alla contestazione delle A.C.L.I. e della C.G.I.L., la contestazione della Regione Sarda.

IV LEGISLATURA

CCLIX SEDUTA

18 GIUGNO 1964

DETTORI (D.C.). Se mi consente di parlare, onorevole Cardia, arriveremo anche a questo chiarimento.

Ci sono degli obiettivi sul piano della occupazione. Si dice che nel Mezzogiorno si creeranno un milione e 300 mila posti di lavoro. La relazione presentata da Pastore alle Camere la settimana scorsa specifica la distribuzione di questi posti, attribuendone una certa parte all'industria, una certa parte all'agricoltura, una certa parte al turismo, e una certa parte agli effetti del moltiplicatore. E' un obiettivo importante, questo, che noi accettiamo. Voglio dire «noi», cioè, più precisamente, una certa parte degli schieramenti politici, non so se proprio tutti, posto che è stato pubblicato, alcuni giorni fa, in uno dei giornali economici più importanti, un articolo di fondo di rifiuto della filosofia, come viene chiamata, che sta alla base della relazione del Presidente del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno.

Come si raggiunge questo obiettivo? Ecco le risposte alle quali ancora non si è pervenuti. E' vero che la proposta del rapporto Saraceno di concentramento dal 40 al 45 per cento della spesa pubblica nel Mezzogiorno troverà accoglimento? E' vero che tutte le nuove iniziative del Ministero delle partecipazioni statali, soprattutto nel settore manifatturiero, andranno localizzate nel Mezzogiorno, spostando il termine che la legge 734 aveva fissato nel 60 per cento? E' vero che si propone una diversa politica di incentivi? Questa diversa politica degli incentivi sarà attuata? E come si configura? L'intervento straordinario della Cassa per il Mezzogiorno proseguirà e con quali mezzi finanziari e come sarà articolato, posto che si delineano, anziché un solo organismo di intervento straordinario del potere pubblico nel Mezzogiorno, tre organismi, dei quali non si conoscono esattamente i compiti, né le dimensioni, né la capacità né l'impegno finanziario?

CARDIA (P.C.I.). Quale risposta dà la Regione Sarda?

DETTORI (D.C.). Mi consenta di sviluppare il mio discorso, onorevole Cardia, e stia

sicuro che arriverò alle questioni che la interessano tanto.

Dunque, lo stesso rapporto Saraceno lascia dichiaratamente insoluti vari problemi. Per esempio, il problema della distribuzione del reddito prodotto — è scritto nel rapporto — può avere soluzione non nel terreno propriamente economico, ma su un altro terreno dove opera il potere politico, con una scelta del potere politico. Abbiamo, in sostanza, cercato di delineare un quadro di domande alle quali ancora non è data una risposta definitiva. Il collega Cardia ci ha interrotto per chiedere quale risposta dà la Regione a queste domande. Si vuole, in sostanza, sostenere che il Piano quinquennale per essere veramente espressione della volontà di provocare una svolta in senso meridionalistico — credo di riprendere esattamente i termini della mozione — dovrebbe già anticipare delle risposte. Ebbene, a questo punto, io vorrei che noi facessimo uno sforzo per ritornare alla discussione che si svolse un anno e qualche mese fa in quest'aula. Una delle critiche, a mio giudizio, non del tutto infondate, fu questa: il programma esecutivo e quello dodecennale non avevano la concretezza necessaria, perchè non contenevano il quadro degli interventi statali in Sardegna, cioè la dimensione e la direzione della spesa pubblica non erano indicate nel Piano. Io ricordo — credo che anche lui lo ricordi — che l'onorevole Girolamo Sotgiu rifiutò una tesi che noi avevamo affacciato, che configurava il Piano di rinascita come un pre-piano, cioè come un piano che avrebbe dovuto precedere ed accompagnare la programmazione nazionale, e che rimarcava, d'altra parte, l'esigenza di uno stretto collegamento tra Piano regionale e programmazione nazionale.

Questa esigenza è giusta e va accolta, attendendo che si diano tutte le risposte alle domande che oggi sono poste circa il futuro della politica economica italiana e soprattutto della politica meridionalistica. Infatti, tutte queste risposte sono necessarie per dare un contenuto assai più preciso a quelli che tutti insieme indichiamo come i cardini del Piano di rinascita, cioè all'aggiuntività e al coordinamento.

IV LEGISLATURA

CCLIX SEDUTA

18 GIUGNO 1964

E' vero che qualcuno ieri ha chiamato il testo della legge 588, per ricordarci che il Comitato dei Ministri coordina con il Piano di rinascita tutti gli interventi dello Stato, ma noi abbiamo unanimemente già rifiutato il Piano limitato ad una spesa dei 400 miliardi, al quale poi avrebbe dovuto apportare le integrazioni, con il coordinamento, il Comitato dei Ministri. Il coordinamento del Comitato dei Ministri noi lo abbiamo concepito, in sostanza, come conferma di un impegno dell'attività dei Ministeri e della Cassa, che noi già conosciamo ed indichiamo nel Piano. Non v'è dubbio che la preparazione e la presentazione del programma semestrale hanno anche un loro contenuto, che non deve essere oggetto del nostro discorso di oggi ed io ne faccio un accenno assai breve, soprattutto per quanto qui ha detto il collega Milia. Vi è un intervento sul quale è possibile appuntare delle critiche e formulare delle riserve, ed è quello per la nave traghetto. Ma sulla fondatezza degli altri interventi ci troviamo d'accordo, posto che le sollecitazioni ad intervenire per la trasformazione aziendale, a favore delle cooperative, a favore dell'artigianato, a favore del credito di esercizio agli artigiani, rispondono ad esigenze che hanno una loro obiettiva validità e inoltre scaturiscono dal dibattito che si è qui in aula tenuto, dibattito al quale noi siamo stati così sensibili tanto da coglierne le indicazioni che ci sembravano positive.

Il piano quinquennale ha bisogno di una meditata elaborazione che abbia una sua piattaforma, ha bisogno di un parere espresso da tutti gli organi che la legge numero 7 prevede — parere non affrettato nè fondato su ipotesi assolutamente non verificate — ha bisogno di una ampia discussione del Consiglio. Si poteva scegliere tra due tipi di piano. Si poteva, cioè, prepararne il programma quinquennale con una contrattazione con il Governo, con una risposta del Governo ad alcune domande e portarlo poi al Consiglio; oppure si poteva volerlo come uno strumento di intervento rapido, che rispondesse ad alcune esigenze, senza che per questo si cessasse di contestare al Governo l'inadempimento di alcuni obblighi. Infatti, il punto centrale...

CARDIA (P.C.I.). Ma dove si fanno queste considerazioni?

DETTORI (D.C.). Abbia fiducia: stiamo arrivando al punto che la interessa, onorevole Cardia! Uno dei problemi più importanti è certamente costituito dal programma delle aziende a partecipazione statale. Noi abbiamo due obiettivi: primo, richiedere la attuazione della deliberazione del Comitato dei Ministri, con tutto ciò che l'attuazione richiede come necessario — determinazione precisa dei tempi, dell'entità degli investimenti e della localizzazione degli impianti —; secondo, superare per il quinquennio la stessa deliberazione e porre le basi di un programma con l'indicazione degli obiettivi di occupazione e con l'apporto che le aziende statali daranno al conseguimento di questi obiettivi. Il Consiglio, anche di recente, discutendo i problemi delle miniere, ha impegnato, con un ordine del giorno, la Giunta a comunicare al Consiglio regionale, entro un mese, i risultati di questi incontri e di questi contatti. Mercoledì venturo il Comitato dei Ministri si riunirà, dopo una serie di incontri preparatori, per dare una risposta ai quesiti che la Regione ha formulato. Queste indicazioni del Governo dovranno ricevere una valutazione da tutti noi, cosicchè accerteremo quali iniziative potranno essere assunte. Se le indicazioni saranno soddisfacenti, avranno pratica ed immediata attuazione; se non lo saranno, il Comitato dei Ministri, il Governo, il Parlamento faranno altre proposte.

Qui ritorna il tema della unità, il secondo dei temi, a mio giudizio, importanti del dibattito. Infatti, se la risposta del Comitato dei Ministri fosse insoddisfacente, noi dovremmo, insieme credo, trovare forme più accentuate di sollecitazione, di pressione ulteriore sugli organi centrali dello Stato. Di tali iniziative noi abbiamo avuto esempi recenti e meno recenti. Esempio recente è quello della battaglia per il passaggio della Carbosarda all'E.N.E.L., che ha avuto una conclusione positiva per la soluzione dei problemi di Carbonia. Esempi meno recenti li abbiamo avuti quando abbiamo ottenuto la legge 588 o l'intervento dello Stato per la supercentrale e così via. Al-

IV LEGISLATURA

CCLIX SEDUTA

18 GIUGNO 1964

lora, però, vi era da parte dei colleghi della opposizione di sinistra, ed io l'ho rimarcato altra volta, un atteggiamento che aveva, soprattutto, un fondamento diverso.

Oggi noi abbiamo assistito ad un tentativo del collega Sotgiu — peraltro, a mio modo di vedere, non riuscito — di fare una distinzione. La bravura dell'onorevole Sotgiu ci è nota, ma era impossibile riuscire in un tentativo che non ha appigli con la realtà. Egli, infatti, ha sostenuto che un fatto importante si sarebbe verificato in queste ultime settimane nella Democrazia Cristiana sarda, cioè si sarebbe affermata, come gruppo di larghissima maggioranza, una corrente che ha caratteristiche moderate, sostanzialmente di destra, anche se accetta il centro sinistra. Inoltre, si è chiesto come si distinguerebbe il gruppo doroteo, moro-doroteo...

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Le qualificazioni sono assai numerose all'interno della Democrazia Cristiana: ci sono i pelliiani, gli andreottiani, gli scelbiani e tanti altri...

DETTORI (D.C.). Si distinguerebbe questo gruppo, oggi in Sardegna ed in Italia, per il fatto che, ad una politica conservatrice del Governo concederebbe intero, incondizionato, il suo appoggio. Questa politica, per essere più precisi, tenterebbe di giungere al risparmio contrattuale dei lavoratori. Vedi caso, ieri alla Camera dei Deputati si sono verificati momenti di vivace polemica, che ha visto da una parte dirigenti della C.G.I.L. — se non ricordo male, Sanna e Foa — e dall'altra parte dirigenti della C.I.S.L. — Scalia e Storti — che non sarebbero certamente disposti ad appoggiare un Governo di conservazione e sostanzialmente reazionario, né sono portatori di un appoggio della corrente moro-dorotea...

GHIRRA (P.C.I.). La Cisl sì.

DETTORI (D.C.). C'è stata, anche, onorevole Ghirra, una interruzione uguale a quella che ha fatto lei e alla quale è stato risposto da Scalia. Io non sono esattamente informa-

to, né posso darle una risposta diversa da quella di Scalia...

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Durante il congresso, la C.I.S.L. era con l'avvocato Garzia, ciò che mi consente di dubitare...

DETTORI (D.C.). Allora è importante, onorevole Sotgiu, che noi precisiamo che nella Democrazia Cristiana sarda si è affermata a larghissima maggioranza la corrente di impegno democratico, e un'altra, che si colloca sullo stesso piano della corrente che lei riconosce come maggioritaria a Roma. La verità quale è? Che, attraverso questo tentativo di discriminazione all'interno della Democrazia Cristiana, si arriva a configurare un partito che avrebbe, considerato complessivamente, determinate caratteristiche, al quale partito, in sostanza, non sarebbe possibile sottoporre problemi con la speranza di suscitare attenzione e sensibilità, perché sarebbe chiuso in una sua logica. Quando, onorevole Cardia, si dice che esiste una inferiorità tecnico-politica, o tecnico-culturale della Giunta, degli esperti della Giunta, della maggioranza che la sostiene, la premessa al dialogo è per se stessa cancellata. Quando si dice ancor peggio... (*interruzioni a sinistra*). Noi siamo sempre pronti ad andare a lezione da chiunque, onorevole, e pronti ad ascoltare tutte le critiche e tutti i suggerimenti.

Stavo dicendo che il collega Cardia procede nella sua critica affermando che la Democrazia Cristiana manifesterebbe una propensione consapevole, non incidentale, non casuale, a favorire, contro gli interessi delle masse popolari, le concentrazioni monopolistiche dell'industria, gli speculatori delle aree turistiche, i grossi agrari dell'agricoltura. Bene, il cerchio è così assolutamente chiuso. Se così fosse, a noi non rimarrebbe altro che prendere atto del fatto che quell'appello all'unità sui problemi concreti della Sardegna, quello che ieri il collega Masia ha chiamato con espressione appropriata «senso della Regione», valutazione comune delle esigenze della Sardegna, è di impossibile accoglimento. Già dissi, nel mio intervento sulla fiducia, che noi

difficilmente avremmo potuto accettare una discriminazione di questo tipo. Invero, sui problemi concreti della Sardegna è in atto una involuzione non della Democrazia Cristiana, ma di altre forze, che non sono discriminate, ma discriminano. Che cosa significa la discriminazione, se non un giudizio totalmente negativo su una forza politica? Implicitamente, cioè, si ritiene che una certa forza politica tradisca gli interessi che l'elettorato le ha affidato, si ritiene che la Democrazia Cristiana sia incapace di scelte coraggiose, sia incapace di servire l'autonomia e l'Istituto autonomistico. E' ben certo, invece, che la Democrazia Cristiana sarda possiede la ferma volontà di non lasciare nulla di intentato per indurre lo Stato ad assolvere agli impegni verso la Sardegna, quelli che gli derivano da una applicazione corretta della 588.

La Democrazia Cristiana è decisa a contestare puntualmente allo Stato le inadempienze verso la Sardegna. Questa volontà di rivendicazione, onorevole Cardia, si manifesta per mezzo della sollecitazione pressante, continua, che la Giunta e la maggioranza esercitano sul Governo. Io le ho ricordato la decisione che il Comitato dei Ministri dovrà prendere e volevo continuare con questi riferimenti, che potrebbero interessare anche l'onorevole Zucca, per poi individuare questa azione di pressione. Noi avremo, per dodici anni, davanti a noi, il problema preminente dell'attuazione del Piano. Non vi è dubbio che la attuazione del Piano porrà costantemente...

CARDIA (P.C.I.). E la lettera dei sardisti?

DETTORI (D.C.). Va bene, onorevole Cardia, si può parlare anche della lettera dei sardisti. Dicevo che la battaglia che noi combatteremo per dodici anni, per la aggiuntività, per l'intervento delle partecipazioni, non avrà un momento in cui potrà considerarsi chiusa, perché molti sono gli obiettivi da raggiungere. Ci aspetta una battaglia di contestazioni continue, che potrà essere sostenuta con successo, se vi sarà la solidarietà di tutte le forze presenti in Consiglio. Il successo non sarà completo, ma ridotto e minore, se le for-

ze di opposizione presenti in Consiglio trarranno motivo da ogni atto della Giunta, pretesto da ogni atteggiamento della maggioranza, per fare discorsi in cui le tesi si contrappongono alle tesi in base a una linea di intransigenza aprioristica, senza alcuna possibilità di confronto e di convergenza.

Noi abbiamo la volontà nostra di sostenere con forza la rivendicazione e la difesa degli interessi della Sardegna. Questa volontà abbiamo affermato anche nei congressi provinciali. A Sassari è stato approvato dal Congresso un ordine del giorno che rimarca, con energia, i nostri obiettivi e la nostra volontà...

CARDIA (P.C.I.). Questo che dice lei non conta niente.

DETTORI (D.C.). Non conta niente, onorevole Cardia? Se lei chiede che una azione della Regione abbia successo, lei pone delle esigenze che sono giuste, però pone delle condizioni, per la soddisfazione delle esigenze, che non sono giuste. Noi abbiamo condotto la battaglia per il passaggio della Carbosarda all'E.N.E.L. alcuni mesi fa, e l'abbiamo vinta: ecco un fatto da considerare.

GHIRRA (P.C.I.). Lei sostiene che questa battaglia è stata risolta positivamente?

DETTORI (D.C.). Onorevole Ghirra, proprio lei è andato a fare i comizi a Carbonia per dichiarare che si era colto un successo. Riconosca che si è giunti alla premessa di una soluzione positiva. Questo è importante...

GHIRRA (P.C.I.). Ma lei ha detto che la battaglia per Carbonia era stata «risolta» positivamente.

DETTORI (D.C.). Il problema del passaggio è risolto positivamente.

Una ferma volontà anima i partiti della maggioranza. Nelle riunioni di villa Devoto nessuno ha azzardato profezie, si sono manifestate aspettative a proposito di determinati orientamenti. Se volessi cogliere il senso di quell'incontro, io direi che esso ha portato ad

IV LEGISLATURA

CCLIX SEDUTA

18 GIUGNO 1964

una constatazione: che vi è per la Regione la necessità di riproporre con maggiore vigore il problema dei rapporti con lo Stato, seguendo tutte le soluzioni convenienti ed idonee, a livello del Comitato dei Ministri per le partecipazioni statali, a livello del Ministero dell'industria, per quanto concerne le tariffe elettriche in Sardegna, a livello di incontri preparatori, per avere il quadro, il più soddisfacente, del Piano quinquennale, a livello, infine, del Comitato dei Ministri all'atto dell'approvazione del piano quinquennale, per riaffermare le posizioni regionali. Pertanto, noi non riteniamo, come qualcuno ha detto, di trovarci di fronte ad un limite prima valicabile ed oggi non più valicabile. Crediamo in una partecipazione che, lasciandoci legati a diverse posizioni ideologiche, ci faccia consapevoli tutti della necessità di un apporto alla difesa dei problemi della Sardegna. In questo senso, né l'appello alla unità ha perduto valore, né da quel momento vi sono state nella nostra situazione involuzioni. Se qualcuno ritiene che queste involuzioni vi siano state ed adduce argomenti a suo giudizio validi, noi non abbiamo il potere di fargli mutare opinione; però, possiamo autorevolmente escludere che abbia funzione di strumentalismo il nostro appello alla unità. E si tenga presente che lo strumentalismo lo giudica chi gli atti compie, chi le tesi propone. Possiamo garantire che vi era una

sincerità assoluta nella impostazione che noi abbiamo adottato. Nessuno strumentalismo, in quella impostazione!

Noi vorremmo che nei prossimi mesi, quando il programma quinquennale sarà esaminato e discusso dal Consiglio, vi fosse l'occasione per una verifica più precisa della volontà degli schieramenti politici dell'assemblea. L'assemblea, lo ha detto il Presidente, è per sua natura, per sua assenza, luogo di dialogo. Chi rifiuta il dialogo, chi discrimina, è colui che non riconosce, nella parte politica che gli sta davanti, la spinta, la capacità necessaria per perseguire gli obbiettivi della autonomia, ciò che non si può negare alla Democrazia Cristiana. Credo che questa capacità sia connaturata al suo patrimonio ideale, e, inoltre, al mandato popolare che ha ottenuto. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 12 e 40.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI
Il Direttore
Avv. Marco Diliberto

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1964